

OSWALD SPENGLER

E IL SUO TRAMONTO DELL'OCCIDENTE

PIETRANGELO BUTTAFUOCO

Più che un libro, un destino, Il tramonto dell'Occidente reclama per sé tutto il riepilogo della storia del mondo. Opera di Oswald Spengler – Der Untergang des Abendlandes, Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte – è il nostro più sfacciato Dies irae. Il libro – Lineamenti di morfologia della storia mondiale, è il sottotitolo – appare a Vienna nel 1918, ed è un appuntamento fatale per l'autocoscienza borghese e occidentale: «È un tema filosofico che, se inteso in tutta la sua serietà, implica ogni maggiore problema dell'Essere». L'Occidente muore un attimo dopo lo spalancarsi delle ali di Nike. Il Tramonto dell'Occidente è il libro su una felicità scaduta, quella della civiltà europea.

Come

un invitato di pietra, *Il tramonto dell'Occidente*, più che un libro un destino, reclama per sé tutto il riepilogo della storia del mondo. Onnipresente nella sagoma – nel-

l'incombere del non detto, sottaciuto benché squillante nell'evidenza – *Der Untergang des Abendlandes, Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte* – è il nostro più sfacciato Dies irae. Il libro appare nel 1918 a Vienna e sottrae all'anonimato un oscuro professore di liceo, Oswald Spengler (Blankenburg 1880 – Monaco 1936), del quale colpisce l'impressionante cultura capace di spaziare nei campi più disparati, dalla storia alla matematica, alla fisica, alla letteratura antica e alle religioni.

Più che un libro – *Lineamenti di morfologia della storia mondiale*, il sottotitolo – è un appuntamento fatale per l'autocoscienza borghese e occidentale: «Il tramonto dell'Occidente, fenomeno circoscritto, parzialmente e temporalmente come lo fu il tramonto dell'antichità classica, cui esso fa riscontro, è un tema filosofico che, se inteso in tutta la sua serietà, implica ogni maggiore problema dell'Essere».



Il titolo era già stato ideato dal suo autore nel 1912, ma la guerra aveva ritardato la pubblicazione dell'opera alla quale Spengler rimise mano dandone alla stampa una seconda parte nel 1922.

Se però fosse stata solo uno sfoggio di erudizione, non avrebbe suscitato un tale scalpore nella Germania del primo dopoguerra spingendosi ben oltre i confini tedeschi, fino a guadagnarsi una recensione sul «Time».

L'Occidente porta lo stigma della sua stessa etimologia. In tedesco, *Land* (terra) e *Abend* (sera), si svela il senso della *terra del sol calante*.

Il senso stesso del mondo s'identifica con lo spirito dell'Occidente.

E Oswald Spengler, in forza di un'argomentazione sostenuta dalla pienezza filosofica, indica al proprio tempo ciò che avverrà al compimento di *tutti i tempi*.

Nell'apoteosi del proprio morire l'Occidente trova la propria via, quella che il professore – matematico e naturalista – individua nell'estenuarsi della civiltà europea indissolubilmente legata alla fisiognomica del cosmo. La decadenza dell'Occidente è segnata dall'Illuminismo, dalla convinzione che l'Essere dell'Ente sia il Nulla. L'inverno della civiltà è annunciato dal trionfo dell'Io, dal fondersi dell'organico e dell'inorganico, dalla stessa gnoseologia dell'esistenza in sé non separabile di un mondo ridotto al rango di molle terra in «analogo divino».

Con la vegggenza propria dei ciechi, nelle pagine del suo capolavoro Spengler eleva la sontuosa oscurità delle *ore notturne*. Così si legge: «Atena e Apollo possono essere figurati da una statua, ma già da tempo fu sentito che la divinità della Riforma e della Controriforma può manifestarsi solo nell'impeto di una fuga d'organo o negli andari solenni di una cantata e di una messa».

Spengler si attira critiche distruttive e commenti entusiastici.

Benito Mussolini ne rimase grandemente colpito, mentre Benedetto Croce – senza mai leggerlo – lo bollò accusandolo di diletterismo e ne sottolineò la visione pessimistica, «che può trovare pericolosa accoglienza a produrre follie», cosicché la pubblicazione in Italia avvenne solo nel 1957, grazie all'intuizione editoriale di Leo Longanesi, con la traduzione di Julius Evola, filosofo spiritualista.

Mussolini ricevette le bozze di *Anni decisivi*, un altro saggio di Spengler, nell'estate del 1934. Ne aveva già fatto una recensione per *Il Popolo d'Italia* un anno prima, il 15 dicembre 1933, riassumendolo e sollecitandone una traduzione. Nell'Italia fascista – che pure non riesce a trovare al *Tramonto* una collocazione in catalogo – piace del tramonto l'aver messo in luce il pericolo «della degenerazione internazionalistica e bolscevizzante» e la difesa «del patrimonio dei singoli popoli».

Spengler si ritrova inserito nella schiera degli intellettuali della *Konservative Revolution*. Avverso alla Repubblica di Weimar, critico del sistema democratico di cui denuncia l'asservimento alla finanza, ma distante anche dal nazionalsocialismo, Spengler ha un rapporto personale con Adolf Hitler, il futuro Cancelliere della Germania che chiama per nome, ma sarà decisamente avverso al trionfo del Führer tedesco così da dichiarare che, «quando la rivolta del sangue contro l'oro prese corpo in Germania con il nazionalsocialismo, volevamo liberarci dai partiti e rimase il peggiore».

Il peggiore dunque, Adolf Hitler. Il profeta del tramonto occidentale, contrario al razzismo, considera il razzismo una forma di povertà spirituale mentre vede in Mussolini una di quelle «nature di Cesare» dell'ultima fase della cultura europea.

Spengler compone il suo libro quando si sta consumando il naufragio della Germania. Con la sconfitta della nazione si dissolve la Patria e frana il II Reich. Tutto un mondo va in rovina. Il professore vive il trauma di un'identità perduta e l'angoscia dello sradicamento.

È quella negazione dell'esistenza politica su cui Martin Heidegger, il filosofo degli Holzwege, ancora negli anni 50 del dopoguerra definisce «de-radicalamento».

L'esigenza da cui muoveva il nazionalsocialismo fu identificata da Spengler nel ritrovare un rapporto organico tra uomo e tecnica che ridesse forza alla tradizione tedesca, ma che si mutò in una grande disillusione. Dopo le macerie del Secondo conflitto mondiale, la democrazia non si è posta il problema, anzi l'ha quasi voluto esorcizzare, confinando i pensatori come Spengler nel recinto di quella temperie cultural-politica che aveva portato alla catastrofe e che, dunque, qualunque soluzione dovesse escludere l'aspetto mitico-simbolico. Teodoro Adorno, avversario del liberalismo dalla prospettiva dell'utopia rivoluzionaria marxista, fu una delle poche voci fuori dal coro nel riconoscere come la critica di Spengler al liberalismo sia stata superiore in molti punti a quella progressista.

Grande ammiratore di Goethe e Nietzsche – «ai quali debbo tutto» – Spengler assunse dal primo il concetto di civiltà come organismo vivente che al pari di ogni altro nasce, cresce e muore, e dal filosofo dello *Zarathustra* il riferimento «all'Eterno Ritorno dell'Eguale».

Rappresenta così la civiltà, come un fenomeno in sé concluso, sostiene che non esiste nulla di valido per tutti, alcuna norma universale, «gli stessi fenomeni in altre civiltà parlano un'altra lingua», analizza la civiltà indiana, quella classica, la civiltà araba, l'occidentale. Contestata sia chi legge la storia dell'umanità come uno sviluppo lineare,

che non può che perfezionarsi, criticando l'ottimismo illuministico e positivistico, sia chi vede nel mondo classico un modello di perfezione inimitabile com'è proprio della visione romantica.

Critico altresì di Arthur Schopenhauer per il suo disprezzo della storia e di Immanuel Kant che si è soffermato su un modello di conoscenza basato sul concetto di causa – riferito soltanto alla natura della quale rintraccia le leggi nelle forme di conoscenza del soggetto da lui reputate universali – Splenger sostiene convintamente l'esistenza di un pensiero mitologico, religioso e artistico inaccessibile al nesso causale.

«Chi definisce ignora il destino». L'opera di Splenger è una filosofia del destino che appartiene a ciascuna civiltà come forma vivente, comprensibile solo a chi è disposto a sostituire il concetto di progresso con quello di simbolo. Dunque, le molteplici espressioni di una civiltà esprimono una sua interna necessità, appunto il suo destino, in modo simbolico, che tramontano al suo declino.

Spengler intende descrivere non ciò che il mondo è, ma ciò che esso significa per l'uomo. L'unico modo per capire ciò si trova «nel modo in cui l'uomo abita il mondo». Ancora una volta si riscontra una traccia che condurrà ai *Sentieri interrotti* di Heidegger – «Il mondo, mondeggia» – e s'istituisce così la dicotomia divenuta classica di *Kultur e Zivilisation*, attribuendo al primo termine il significato di fase creativa di una civiltà e al secondo quello di decadenza. Per fare un esempio di questa partizione, l'anima greca esprime la *Kultur* della civiltà antica, l'intelletto romano la sua *civilizzazione*, ossia rappresenta la demolizione di forme un tempo viventi.

«La civilizzazione è, dunque, il destino di ogni civiltà», come la morte segue la vita, una conclusione inevitabile che riguarda ogni civiltà. Come quel trapasso è avvenuto con la fine dell'Impero romano, allo stesso modo è in atto, al tempo di Splenger, la civilizzazione dell'età moderna.

Il finale di una civiltà si può racchiudere in due termini, metropoli e provincia. Quando un'epoca si conclude, gli individui perdono la loro identità, quella che anche nel più sperduto borgo si custodiva, per divenire anonima e sterminata – *de-radicata* – provincia nella quale «il cosmopolitismo si sostituisce alla patria», la città diviene metropoli e questa non è abitata da un popolo ma da una massa. Splenger attribuisce, pertanto, a ogni civiltà un suo stile che ne esprime l'immagine complessiva in una suggestiva serie di rimandi che, in modo sorprendente perché inusuale, connettono le arti figurative con quella della guerra, l'amministrazione politica con le

idee religiose, quelle matematiche con l'economia. Sarcasticamente liquida come pedanteria una filosofia che non si faccia interprete dell'anima del suo tempo ma si limiti a essere autoreferenziale. Tale e quale l'attuale dibattito cultural-politico tutto di cosmesi psicotica – fosse pure l'ansia umanitaristico-ecologica-animalista delle anime belle – rispetto all'incombere degli eventi: l'avvento delle bombe migratorie, il collasso del continente europeo, l'insorgere della Cina, il solidificarsi della potenza indiana e il ritorno dello Spirito Russo.

La profezia è più che compiuta. La fine di ogni spazio 'mondeggiante' è segnata dall'invasione di nuovi razziatori, popoli avvolti di giovinezza: così per l'Impero romano, così per il sentimento occidentale.

L'unico potere che si fa carico della sopravvivenza è il mito.

Nelle sue tabelle comparative – a conferma del nicciano ritorno dell'uguale – Spengler cambia la cronologia ma i fenomeni si ripetono, seppure con il proprio differente stile. Così possiamo esaminare la cronologia della civiltà occidentale che inizia con la primavera del periodo merovingio, prosegue nel gotico con la nascita del sentimento di Dio, che Splenger definisce di angoscia e nostalgia cosmica, prosegue nel Medioevo – l'estate della civiltà occidentale – con le prime formazioni mistico-metafisiche e gli albori di una coscienza borghese-cittadina, e ancora, con la formazione filosofica del sentimento del mondo, attraverso, tra gli altri, Galileo e Leibniz, il nascere della nuova matematica di Pascal e Newton, per poi andare verso l'autunno nella direzione di un impoverimento della religiosità, l'intellettualismo della grande città, il razionalismo rigoroso che, attraverso l'empirismo, trova il suo culmine nei grandi sistemi filosofici dell'idealismo tedesco.

È la volta dell'*inverno*. Si assiste alla civilizzazione cosmopolita, nella quale si estingue la forza spirituale, prevale l'irreligiosità a-metafisica delle filosofie di Schopenhauer e Nietzsche che culmina – ma qui la cronologia sembra non ubbidire – con la filosofia da cattedra di Kant e la diffusione del socialismo. Ecco l'affresco: da Carlo Magno al Sacro romano Impero; dal Rinascimento alla formazione degli Stati nazionali; dalla rivoluzione in Francia e in America all'epopea napoleonica, fino al Primo conflitto mondiale.

Spengler muore nel 1936 ma profetizza un futuro che si protende verso una datazione da fantascienza per il suo tempo, dal 2000 al 2200 e dopo il 2200. Se per il ventesimo secolo immagina il passaggio dai poteri costituzionali al potere informe di un singolo, guerre di distruzione e imperialismo – e la profezia sembra facile – si resta propriamente stupefatti quando, dal 2000 al 2200, scorge la formazione del cesarismo e la dissoluzione interna delle nazioni in una popolazione amorfa e, dopo il 2200, quando matura la forma definitiva della civiltà, il mondo in balia della volontà predatrice di popoli giovani o conquistatori stranieri.

Il futuro dell'Occidente non sarà dunque per Spengler un illimitato progresso, ma un episodio della storia del mondo circoscritto ad alcuni secoli e destinato a concludersi. «Siamo uomini della civilizzazione, questo potrà apparire tragico a qualcuno [...] che costoro crollino, chi non è un mero romantico non indulgerà in vane speranze, noi non abbiamo scelto questo tempo, siamo uomini di un incipiente inverno, chi non sa comprendere ciò resterà uno sciocco, un ciarlatano o un pedante».

La profezia è più che compiuta. Ciò che Spengler descrive nei suoi tabulati comparativi è l'esperienza dell'esteso, l'istante che raggiunge il volo di Nike. Scrive: «*Veni, vidi, vici*, ecco che cosa è questa posizione. Io – venni, io; vidi, io; vinsi, io – in ciò invece qualcosa di viene nella costruzione stessa della proposizione». Spengler si radica nella specificità storica di ogni agire umano. La storia, infatti, non è un semplice accadimento ma un partecipare degli *uomini alla storia*. È come un processo organico, vincolato alle leggi della meccanica, chiamato a far da architettura alla biologia della vita. Ogni processo di civiltà è la ripetizione di uno schema sempre uguale. Ogni pagina di memoria è il tabulato di un organismo – nacque, operò, morì – che segue una propria autonomia fisiologica.

Facile profezia, dunque. L'Occidente, nell'epoca della sua massima espressione religiosa, ha inconsapevolmente svelato – 'con tutti i mezzi dell'arte' – il mistero del generarsi. Tutto il monumento del tramonto altro non è che un colloquio con i colori di Rembrandt, l'orchestrazione di Beethoven e l'attesa della *Mater dolorosa*. È la stessa Frau Holle del periodo carolingio, la stessa dei trovatori – *Frau Sonne, Frau Welte* – la stessa Mater gotica.

Ecco, infine, la profezia: «Quando il cristianesimo cattolico-germanico, maturandosi, raggiunse la piena coscienza di se stesso, con la formulazione ultima dei sacramenti, simultanea con lo stile gotico, esso non pose più il Redentore sofferente ma la Madre dolorosa».

La profezia, il ritorno a Gea, la madre a suggello di un'unica promessa: il futuro. Più che un profeta, infine, un cronista.

Spengler è il custode di Medea, l'altra Mater dolorosa, l'altro destinarsi d'Occidente, ovvero la nemesi su ciò che non avrà mai nascita. Nel comporre le sue pagine Spengler impone ai lettori la contemplazione del fregio orientale del Partenone per poi fare il confronto con la Madonna di Raffaello: «In lei nulla è corporeo; essa è tutta lontananza, tutto spazio».

L'Occidente muore un attimo dopo lo spalancarsi delle ali di Nike. *Il Tramonto dell'Occidente* è il libro su una felicità scaduta

